

Bruno Maida, *I tamburi di guerra mi fanno tremare. L'infanzia in Ucraina*, Laterza, Roma-Bari 2026, pp. 131, € 16,00

Antonella Ferraris

Bruno Maida, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino e tra i massimi esperti europei di storia dell'infanzia, torna a occuparsi del rapporto tra i bambini e i conflitti armati con un'opera di bruciante attualità. Pubblicato da Laterza, il volume *I tamburi di guerra mi fanno tremare. L'infanzia in Ucraina* non è solo una cronaca della guerra scoppiata nel febbraio 2022, ma un tentativo metodologico di restituire soggettività a chi, solitamente, è considerato solo *vittima collaterale* o comparsa muta nei grandi scenari geopolitici. Questo tema è in effetti il filo conduttore del lavoro di storico svolto da Maida in questi ultimi anni e che ha toccato la seconda guerra mondiale e la Shoah, prima, e il dopoguerra in Italia successivamente. Anche il suo primo romanzo *Se mi prendi per mano*, recensito sul n. 77/78 di questa rivista ha come centro un'infanzia fuggiasca, quella dei bambini della Shoah. Un punto di vista che interpreta la storia contemporanea dal basso, ossia dalla parte chi della storia non è mai protagonista, ma appunto quasi sempre vittima.

Maida utilizza una vasta gamma di fonti: disegni, diari, interviste e testimonianze dirette, analizzando come i bambini ucraini interpretino e metabolizzano l'invasione russa. Il titolo stesso, evocativo di una paura ancestrale eppure quotidiana, introduce il lettore in una dimensione dove la *normalità* del gioco e della scuola viene frantumata dal fragore delle esplosioni. Il libro si snoda attraverso la quotidianità sotto le bombe, la distruzione degli edifici scolastici, la fuga verso l'ignoto e il

trauma dei rapimenti e dei trasferimenti forzati di minori in territorio russo, denunciando una delle ferite più profonde del conflitto. Tutto questo mostra la situazione di precarietà in cui vivono i bambini. In una delle prime fotografie analizzate (pag. 20) si vede un lettino, un trasportino per il gatto, una maglietta con l'immagine dell'Uomo ragno. Quello che sembra un lettino è in realtà un gruppo di coperte impilate, dove dorme una bambina. In corridoio, che è più sicuro rispetto ad una stanza con finestre, non in un vero letto, per essere sempre pronti a scappare, in una posizione di sonno che è altrettanto precaria, perché è sonno che può essere sempre interrotto dalle sirene d'allarme.

La narrazione di Maida si divide in nuclei tematici che affrontano la trasformazione dello spazio e del tempo nel mondo del bambino. La scuola, un tempo luogo di socializzazione, diventa un rifugio o un cumulo di macerie come racconta Alena: per lei il giorno più spaventoso è quanto i genitori le raccontano che la sua scuola, sopravvissuta persino agli orrori della seconda guerra mondiale, è stata centrata da una bomba. La guerra non pone fine alla didattica: questa si sposta nel sottosuolo delle metropolitane o sugli schermi di tablet spesso privi di connessione stabili. Secondo diverse fonti, citate da Maida, dall'inizio della guerra solo il 26% dei bambini ucraini ha potuto frequentare regolarmente la scuola, solitamente nella parte più occidentale del paese; secondo alcuni studi questo ha impattato significativamente sul livello di competenze possedute dai ragazzi, diminuito rispetto alla media dei paesi dell'Ocse. Non solo la guerra, e il patriottismo che ne consegue, è entrata all'interno della didattica stessa, dallo studio, in geografia, delle zone occupate o da riconquistare, al canto dell'inno nazionale ogni mattina. Senza contare il fatto che sovente nemmeno le scuole sono luoghi sicuri.

L'autore sottolinea come l'infanzia in Ucraina non sia rimasta passiva: i bambini *agiscono* la guerra. Essi mobilitano risorse psicologiche incredibili, diventando talvolta il supporto emotivo dei propri genitori, invertendo i ruoli di cura in un contesto di precarietà assoluta. Un elemento centrale della ricerca è l'analisi dei disegni. Se nelle prime fasi del conflitto le immagini prodotte dai piccoli ucraini erano saturate di carri armati, aerei e sangue, con il passare dei mesi emerge una narrazione più complessa. Accanto all'orrore compaiono simboli di resistenza e speranza: bandiere gialle e blu, sogni di ritorno a casa e la rappresentazione degli animali domestici come ancora di salvezza.

Maida evidenzia come il legame con un gatto o un cane non sia solo affettivo, ma rappresenti un frammento di *vita precedente* necessario per mantenere un'identità coerente in un mondo che sta cadendo a pezzi, come si vede già nella fotografia che abbiamo citato, dove infatti compare anche il rifugio per il gatto.

C'è poi il complesso problema del *giocare alla guerra*. Già nei suoi precedenti studi Maida ha posto il problema della *valigia* dei bambini: cosa ti porti dietro (quale giocattolo, libro o altro ricordo) se devi scappare, cosa ovviamente che per molti non è stato un esercizio mentale, lo abbiamo visto anche qui in Italia all'arrivo dei profughi, ma una dolorosa necessità. Eppure molti bambini giocano ancora alla guerra, con armi giocattolo, o giocano a fare un posto di blocco (bambini di sei, otto anni). In più, dai quattordici anni l'educazione militare diventa obbligatoria: sorge il sospetto che alcune milizie utilizzino anche soldati giovanissimi. Il saggio di Maida solleva questioni storiografiche di enorme rilievo. Scrivere una *storia del presente* mentre gli eventi sono ancora in corso è una sfida rischiosa, che mi sembra tuttavia risolta attraverso l'uso di fonti affidabili e verificabili. L'autore evita abilmente la retorica del vittimismo sentimentale, preferendo un approccio analitico che interroga le fonti per comprendere la *cultura della guerra* dal punto di vista dell'infanzia.

Il punto di forza dell'opera risiede nel mostrare come la guerra non sia solo un evento politico o militare, ma un'esperienza sensoriale e psichica che altera permanentemente lo sviluppo umano. Maida ci ricorda che le ferite psicologiche non si rimarginano con i trattati di pace. Il trauma dell'abbandono — causato dalla separazione dai padri rimasti a combattere o dalla perdita dei punti di riferimento — crea una generazione che dovrà fare i conti con un *senso di colpa dei sopravvissuti* e una percezione del mondo come luogo intrinsecamente insicuro.

Inoltre, il libro affronta con coraggio il tema della tecnologia. A differenza dei conflitti del Novecento, la guerra in Ucraina è mediata dagli smartphone. I bambini vedono l'orrore in tempo reale sui social media; la loro privacy è costantemente violata dalla *pornografia del dolore* che spesso i media occidentali consumano senza filtri. Maida invita a una riflessione etica: come possiamo proteggere l'infanzia se la guerra è diventata uno spettacolo permanente a portata di click?

In conclusione, *I tamburi di guerra mi fanno tremare* è un'opera necessaria che scardina l'idea del bambino come soggetto *senza sto-*

*ria.* Attraverso le parole di Bruno Maida, l'infanzia ucraina emerge come un corpo sociale che soffre, reagisce e ricorda. Il libro è un appello a non dimenticare che, al di là delle mappe strategiche e delle forniture di armi, esiste una realtà fatta di piccoli passi tra le macerie, di sogni interrotti e di una ostinata, vitale ricerca di futuro. Leggere questo saggio significa accettare di guardare nell'abisso del presente con gli occhi di chi non ha colpe, ma che della colpa degli adulti pagherà il prezzo per i decenni a venire. È un testo che non si limita a informare, ma interroga la nostra coscienza civile su cosa significhi, oggi, costruire una cultura della pace che non sia solo assenza di conflitto, ma protezione attiva della dignità dei più piccoli.